

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



TRAGICI GRECI I. Libertà e Necessità

di Giovanni Torchiaro

Nell'intricato *mare magnum* delle proposte di letture per l'estate (un immenso subisso: dall'ultimo Premio Strega al campione dell'e-book, dal giallo più giallo all'indimenticabile ma dimenticatissimo capolavoro giapponese o del nord Europa, etc. etc.) che ogni quotidiano e periodico consegna ai lettori del solleone, vorrei anch'io affondare, e farne una mia (che valga, magari, per tutto l'anno a venire dato che essa, verosimilmente, vedrà la luce ad estate finita). Che ne pensate di un ritorno ai Classici Greci? In fondo, se è vero che in essi, come in tutti i veri classici, dall'*Alceste* di Euripide al *Cyrano di Bergerac* di E. Rostand, tutto ciò che è argomento dell'oggi vi si trova già sviluppato in tutte le sue sfaccettature in maniera "problematica" (ciò che è il senso vero della letteratura), tuttavia è per un altro motivo, assai meno profondo ma molto più pratico, che scaturisce la mia proposta. Infatti, se si organizzano lodevoli viaggi di gruppo per assistere, che so, a *I Cavalieri* di Aristofane al teatro greco di Siracusa, così come se ne organizzano, da parte di aspiranti melomani, al San Carlo di Napoli o all'Arena di Verona per godersi *Tosca* di Puccini, beh, andarci pronti e consapevoli, non sarebbe, poi, una cattiva idea. Si eviterebbe il detestabile rischio - conoscendo i testi - di lasciar calare la palpebra all'ascolto di un intenso monologo tragico, o di un estenuante recitativo per esempio del *Barbiere di Siviglia*. (C'è un altro motivo, tuttavia. I classici non sono indigeribili e, senza pretendere approfondimenti professionali da parte di chi ne vuol cogliere solamente l'aspetto estetico, basta approcciarvisi con qualche fondamentale elemento di base - una buona nota introduttiva, per esempio - e tutto filerebbe liscio).

Se si dà per scontato che esistono testi, imprescindibili per gli appassionati, che si chiamano *Iliade*, *Odissea*, *Eneide*, etc. - montagne enormi ma comunque scalabili da parte di chiunque -, tuttavia il mio invito ha l'obiettivo della conoscenza del teatro greco dei tragici. Dario del Corno, eminente studioso, in due diverse introduzioni (alla trilogia di Eschilo, *Oresteia*, Mondadori 1981, e a quella sofoclea: *Edipo re*, *Edipo a Colono*, *Antigone*, Mondadori 1982) ci informa, di primo acchito, a proposito dell'organizzazione del teatro antico, che il rapporto tra il pubblico e le sue attese, da una parte, e gli autori, dall'altra, "si definisce attraverso due caratteristiche fondamentali: esso è collettivo, e presuppone una fruizione diretta del testo, per via visiva-auditiva, anziché mediata attraverso la lettura". Il fruitore odierno del testo tragico - precisiamo però -, per il quale la preventiva lettura costituisce la necessaria conoscenza del soggetto, con le relative notizie del contesto storico e sociale, che lo spettatore greco possedeva non già per aver letto il testo ma per averne parlato e sentito parlare da quell'immenso pubblico (dai quindicimila ai ventimila spettatori) che avrebbe

occupato il *theatron* (la parte ad esso destinata dell'Acropoli); il fruitore odierno, venticinque secoli dopo, è consapevole della necessità di assistere in *quei* luoghi alla rappresentazione, perché essa (la tragedia), se è vero che deve essere goduta dal pubblico con gli occhi e con le orecchie, pure la sua fruizione deve avvenire attraverso un complesso di condizionamenti imposti dalle contingenze pratiche della rappresentazione. È vero pure che, oggi, possiamo seguire comodamente seduti in poltrona, diciamo, *Medea*, in televisione, con la facilitazione dei sottotitoli. Ma questo non toglie, semmai rinforza, la convinzione che solo attraverso la visione del dramma nel suo sito di elezione - il teatro greco - si ha la vera conoscenza del soggetto: il cosiddetto "convenzionalismo strutturale", nella democratica Atene del V secolo a.C. è, alla fine, il compromesso necessario tra i poeti tragici e il gusto del committente che è il pubblico ateniese, e, grazie ad esso, le due parti convenivano su "come dovesse svolgersi la tragedia". E così, dunque, che lemmi ed espressioni poco conosciute (*prologo, parodo, mechane*, etc.) trovano il loro senso nella mente dello spettatore. E naturalmente tale convenzionalismo - strutturale e formale - è necessario per introdurci in quella che è *l'idea del tragico*. Due cose prima di chiudere. "Ogni tragicità - è Goethe che parla - è fondata su un conflitto inconciliabile". Inconciliabile, nell'uomo, è il conflitto tra *libertà* e *necessità*. Nella tragedia greca l'azione umana che voglia dirsi libera è una scommessa sull'ignoto. L'ignoto è il divino (uno dei *topos* fondamentali del mondo classico greco separa nettamente i due ambiti, l'umano dal divino), e il divino è la necessità. Ne deriva che la libertà individuale è del tutto inesistente. E tuttavia l'azione dell'individuo ha un suo grande valore. Nella rappresentazione tragica greca (che sia *Prometeo incatenato* di Eschilo - non uomo ma non dio - o *Antigone*) si esprime la "suprema dignità dell'uomo che rivendica la propria libertà, sia pure quella di affrontare un destino di sconfitta e di morte, accettandolo ma non subendolo" (D. Del Corno, cit.).